

La «colonia» Sicilia, una regione messa a sacco

# La valle del Belice e quella del Tennessee

C'è qualcosa che colpisce più di tutto nella enorme desolazione delle zone terremotate, ed è l'occasione che si è perduta e si continua a perdere - Esempio rooseveltiano degli anni 30

Dal nostro inviato

**PALERMO, novembre**  
C'è qualcosa che colpisce più di tutto nella enorme desolazione delle zone terremotate siciliane: è l'occasione che si è perduta e che si continua a perdere.

Facciamo alcuni conti semplicissimi. Dal momento del 14 gennaio 1968 si sono spesi in assistenza circa 80 miliardi (e ancora mancano tre e mezzo della RA-TV). Soldi non investiti ma gettati come granturco nelle strade, puntualmente rastrellati — attraverso assurdi consumi imposti — dalle industrie settentrionali. A questi soldi vanno aggiunti i 45 miliardi spesi in baracche. Anche qui è ora di dire che queste baracche sono state vendute allo Stato (o alle associazioni che hanno versato i soldi delle sottoscrizioni) alla cifra sproorzionata di 45 mila lire al metro quadrato, mentre quanti — in epoche successive — si sono ordinati privatamente una baracca l'hanno pagata il prezzo reale, cioè poco più di 20 mila lire al metro quadrato. Così «generosamente» le industrie specializzate di tutta Italia, mezza Europa e un po' di America hanno contribuito alla solidarietà verso i terremotati. Sono quindi ben 125 miliardi che sono stati buttati via senza che ne restasse un qualche segno: case vere, opere tangibili, la creazione di una sola fonte di lavoro stabile (qui servirebbero almeno 20 mila posti-lavoro).

Ma non è tutto. Lo Stato si dovrebbe ora finalmente accingere a versare i 150-160 miliardi (a seconda che vi si includano o meno i piani GESCAL, i crediti ai comuni, ecc.) a suo tempo stanziati sotto la pressione di centinaia di terremotati accampati sotto le tende a piazza Montecitorio. Con questi soldi si dovrebbe costruire la famosa città-territoire (Gibellina - Salaparuta - Poggioreale) per la quale però solo ora si sta scegliendo la zona di insediamento.

Inoltre con gli stessi soldi si dovrebbe porre una qualche base produttiva tale da dare una ragione di esistenza a queste popolazioni: sviluppo dell'agricoltura, creazione di industrie. Subito però salta agli occhi che quei soldi non possono bastare nemmeno a compiere metà dell'opera cui ci si accinge. Solo facendo i conti a moneta corrente in questa fine del 1969, si scopre facilmente che la svalutazione e le variazioni dei prezzi delle materie prime (cemento, ferro, legname) avvenute fra l'epoca dello stanziamento e oggi, impongono un adeguamento della cifra che una fonte non sospetta come il ministro dei Lavori pubblici in carica — Natali — indica in almeno 350 miliardi. Questi soldi non ci sono.

## Oltre il ragionevole

Né basta ancora. A furia di elastiche interpretazioni della legge si è finito per estendere il campo di applicazione del provvedimento per i terremotati fino oltre i limiti ragionevoli. Dovrebbero rientrare le Madonie, Trapani, Ribera, Sciacca, Agrigento, Marsala, praticamente tutta la provincia di Palermo che è vastissima, zone povere di ogni parte. Si sa bene che in Sicilia tutte le zone hanno bisogno di interventi straordinari, ma servirsi — allo scopo di sanare questa o quella situazione — dei fondi speciali dei terremotati è un modo non di risolvere più problemi invece di uno solo, ma semplicemente di non risolverne alcuno. Si calcola che la zona di intervento per quel mucchietto di miliardi, dovrebbe toccare una popolazione di circa due milioni di abitanti. Assurdo economicamente.

In tutto questo poi si continuano a fare i conti senza

l'oste. Che è lo Stato, il centro politico-burocratico romano. Il CIPE non ha ancora preparato il piano economico per le zone terremotate, ma intanto qualche genio governativo già medita in segreto di stornare con qualche gioco «delle tre carte» i soldi del fondo per i terremotati per l'edilizia popolare al Nord, per esempio a Torino e a Milano. Anche qui non staremo certo a dire che gli operai torinesi immigrati dal Sud stiano meglio dei contadini terremotati siciliani, ficcati come sono in altre baracche che gridano vendetta dalle bidonvilles periferiche settentrionali. Fra l'altro, per lo più, quello di Torino o di Milano sono proprio gli stessi lavoratori che hanno appena lasciato le baracche di Partanna o di Gibellina. Resta però anche qui il problema di una scelta, il problema economico elementare di concentrare gli interventi.

## Lo spreco a due sensi

Già: solo che concentrare gli interventi secondo un piano razionale significherebbe rinunciare a usare i soldi stanziati per una delle loro funzioni più fondamentali: vale a dire la funzione di rafforzare clientele, distribuire strumenti di azione politica personale o di gruppo a destra e a manca. Lo spreco è quindi funzionale almeno in due sensi: permette di continuare a usare la «colonia» Sicilia — e le zone terremotate in special modo — come ricchissima riserva di mano d'opera a fra l'altro, permette di tenere buona la classe dirigente locale usando dei soldi stanziati come di un volgare strumento di corruzione e di potere. E al banchetto possono sedersi anche — a più riprese e con ruoli diversi volta a volta — speculatori settentrionali e politici poco scrupolosi.

Che sia chiaro: per questa strada ogni rinascita della Valle del Belice (campione rappresentativo di tutta la situazione siciliana) è esclusa; altri 190 mila siciliani resteranno inchiodati alla loro miseria.

Negli ultimi dieci anni dalla Valle del Belice sono emigrate circa 30 mila unità: e naturalmente le forze più giovani e robuste. Il terremoto, con la grande rovinata, ha portato una sola cosa positiva: l'occasione rara di fare tutto da capo, razionalmente, e quindi di risolvere con intelligenza e utilizzando la situazione eccezionale determinata, il dramma della miseria cronica di una particolare zona siciliana.

Negli anni '30, negli Stati Uniti, l'amministrazione Roosevelt scelse un banco di prova per esemplificare la metodologia e l'efficacia di una politica appena un poco programmata e volta a provocare occupazione e rinascita. I ben noti piani della Tennessee Valley Authority (e con ben diversi livelli di pubblici investimenti) provocarono una spinta allo sviluppo che resta nel suo genere un modello e che decuplicò la popolazione della zona, proiettando nel futuro stabile sviluppo agricolo e industriale. Questo poteva e doveva diventare la Valle del Belice negli anni '70, con la possibilità di costruire le tre dighe (Belice destro e sinistro, Modione), di irrigare migliaia di ettari di terreno, di fare un rimboschimento e una viabilità razionali, di mettere in piedi industrie manifatturiere, estrattive, di trasformazione dei prodotti agricoli.

Che si sappia bene: è questo che non si è fatto e che non si fa, perché non lo si è voluto e non lo si vuole fare. E le motivazioni reali di questa pianificazione delo spreco e del disordine, sono bassissime.

Ugo Baduel



Sono centoquarantacinquemila i profughi palestinesi che vivono nel Libano. L'obiettivo ha colto un momento della vita di uno dei tanti campi in cui sono ammassati i profughi, quello di Dikwaneh, nei pressi di Beirut. E' da campi profughi come questi che traggono alimento di uomini combattenti le formazioni guerrigliere che agiscono contro Israele (Foto Deffarge, da « Stern »)

# INCHIESTA SULLA RDT, IL PIÙ GIOVANE STATO EUROPEO

## Otto ore, settimana corta e ferie pagate: tra città e campagna non c'è differenza

La giornata delle Forze Armate

### Il 4 novembre del visconte di Turenne

Ieri 4 novembre, è 51° anniversario della vittoria e giornata delle Forze armate secondo la dizione ufficiale, tutte le caserme italiane sono rimaste aperte ai civili per l'annuale « incontro » tra popolazione e soldati. A noi è accaduto di visitare la Castro Pretorio, a Roma, dove era stata allestita — sull'immensa area coperta dalla caserma — una mostra storica dedicata a tutte le varie specialità dell'Esercito, carabinieri compresi. Appena varcato l'ingresso della caserma, ci si trovava di fronte ad una serie di pannelli colorati riproducenti le varie copertine dedicate dalla « Domenica del Corriere » ad episodi bellici della guerra '15-'18: gli altoparlanti diffondevano le note della « bella Gigogin » e della « Canzone del Piave »; sulla facciata dei vari stands campeggiavano definizioni d'arma del tipo: « Genio: tenace e infaticabile ». « Paracadutisti: come fonte dal cielo... come nembo di tempesta ». « Fanteria, regina delle battaglie ». « Artiglieria: sempre e dovunque ». Gigantesco e attrezzatissimo il patigione dei carabinieri, i quali si dichiaravano a caratteri cubitali « fedeli allo stato, fedeli alla nazione, fedeli alla legge ». La citazione più moderna che ci è stato possibile trovare era quella (nello stand della Fanteria) su cosa si debba intendere per valore, firmata da Esprit Fléchier e pronunciata in occasione dell'orazione funebre per Henri de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne e maresciallo di Francia: a occhio e croce, oltre un secolo fa.

### L'epopea antifascista

Insomma, una mostra vecchia. Tutta permeata da un'oleografia patriottarda e retorica, ancorata ad una visione arcaica della storia che si ferma alla battaglia di Vittorio Veneto e per la quale, da allora ad oggi, non sembra esser successo più nulla che valga la pena di esser ricordato. Nonostante lo sfoggio di armi moderne tipo elicotteri, missili Hawk, radar e difesa ABC (anche questa una « modernità » per modo di dire rispetto all'attuale sviluppo della cosiddetta scienza bellica) i nostri generali sono ancora lì a rivisitare l'epopea del fantacino del Piave « lacero ed eroico ». Il che è un segno, prima che di pessima conoscenza della storia, di cattiva coscienza.

### Il nome di Caporetto

E' da questa matrice che nasce il nuovo esercito italiano, quello repubblicano e democratico. Ed è proprio nel volerla costantemente ignorare, nel rifarsi sempre ed unicamente alla oleografia della grande guerra (che fu e rimane nonostante tutto una guerra imperialista), che sta la dimostrazione prima del modo distorto col quale oggi il nostro Stato Maggiore intende la funzione del cittadino-soldato. C'era anche il ministro Gui, in visita a Castro Pretorio, attorniato dal consueto stuolo di generali e colonnelli; ma per lui deve essere andato tutto bene, per lui Esprit Fléchier resta probabilmente un grande pensatore moderno.

E poi, diciamo: se la « grande guerra » terminò con la vittoria del 4 novembre fu grazie al sacrificio dei soldati e del popolo italiano. Per quanto riguarda il nostro Stato Maggiore d'allora, ciò che va ricordato — dicono gli storici — è il nome di Caporetto.

Dal nostro inviato

**BERLINO, novembre**

Nella regione tra Berlino e Francoforte sull'Oder, non lontana dalla cittadina di Fuerstenwalde, si trova una estesa tenuta agricola statale che si chiama « Azienda sperimentale » di insegnamento di Heinersdorf, dipendente dalla « Accademia delle scienze agricole » della RDT. Un tempo era una delle grandi proprietà private che costellavano la zona, comprendente, tra l'altro, ampie distese di boschi ed un piccolo lago. La riforma agraria democratica dei primi anni del secondo dopoguerra la sottrasse al proprietario, che si era concesso in affitto con il nazismo e che si trasferì in qualche zona della Germania occidentale, arricchendo « le file dei nostalgici reazionari ».

Contrariamente alla maggior parte delle aziende agricole espropriate, quella di Heinersdorf non fu distribuita direttamente ai contadini, ma mantenuta nella sua unità per essere destinata appunto, come dice la sua denominazione, a scopo di sperimentazione di insegnamento. La sua fama ha ormai superato i limiti del circondario di Fuerstenwalde e della regione di Francoforte sull'Oder.

Quando vi giungono, gli allievi hanno già frequentato o otto o dieci anni della scuola unica per tutti. Nel primo caso, il corso ad Heinersdorf dura tre anni, nel secondo due. Obiettivo dell'insegnamento: fare di loro dei Landwirte, degli « agricoltori ». Non inganni la parola: l'agricoltore, nel significato tradizionale del termine, nella RDT non esiste più. Questi giovani e ragazze tra i 15 ed i 18 anni di età, alternando una settimana di lezioni teoriche con una settimana di lavoro pratico sempre sotto la direzione degli insegnanti, imparano a diventare agrotecnici, trattoristi, meccanici agricoli, giardinieri, allevatori di bestiame, frutticoltori, contabili di aziende agricole cooperative. Non vengono tuttavia considerati « studenti », ma « apprendisti » e pagati conformemente al termine, nella misura di un salario di lavoro per tutto il periodo del corso (salvo, ovviamente, feste e vacanze).

Un aspetto interessante della scuola di agricoltura di Heinersdorf sta nel suo sviluppo. Oggi essa è completa di allievi provenienti da ogni parte, compresa Berlino, e conformemente al numero, nella misura di un salario di lavoro per tutto il periodo del corso (salvo, ovviamente, feste e vacanze). Dieci anni fa ad anche meno gli allievi occupavano sei e non la metà dei posti disponibili, malgrado l'intensa opera di propaganda che in questi anni ha fatto in tutte le scuole della RDT. Il merito di questo mutamento non è tanto della

scuola in sé, quanto delle trasformazioni subite dall'agricoltura della RDT e dalle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne.

Nella storia dello sviluppo agricolo tedesco-orientale acquistano risalto due momenti. Al primo abbiamo già accennato: fu quello dell'immediato dopoguerra, quando buona parte delle 11.000 grosse tenute agricole furono distribuite a 232.000 famiglie contadine senza o con poca terra. Fu una riforma democratica, in buona parte realizzata dai contadini stessi, naturalmente sotto la guida del partito. Il secondo si colloca intorno agli anni 1958-60, quando si procedette alla creazione collettiva di cooperative agricole che erano cominciate a sorgere in modo spontaneo, arricchendo « le file dei nostalgici reazionari ».

Un tempo questo era, con i compagni della RDT, un argomento-tabù. Ancora oggi non si parla volentieri delle conseguenze immediate del raggruppamento accelerato delle proprietà agricole nelle cooperative. Però ci si sofferma sulle difficoltà incontrate per adeguare la mentalità della squadra al nuovo modo di vita, lasciandosi in conduzione individuale, abbandonando il prodotto di proprietà cooperativa.

Casi del genere sarebbero oggi inconcepibili ed è ormai universalmente riconosciuto che proprio l'agricoltura è uno dei maggiori successi della RDT. La visita in una cooperativa agricola (LPG) è una delle esperienze più interessanti di un viaggio nella RDT. Vi si ritrova l'antica concretezza contadina, con i piedi a terra e poca indulgenza per certe formule propagandistiche in voga nelle cooperative. Con i dirigenti della LPG « Clara Zetkin » di Ruedersdorf ho parlato una domenica, attorno ad una tavola imbandita, con bottiglie di vino e di « Schnaps » (acquavite) che si vuotavano un po' troppo in fretta per il mio stomaco, per quattro ore. È stato un discorso inteso esclusivamente sui problemi

della moderna tecnica nella

agricoltura, sulle specializzazioni, sui rendimenti per ettaro, sui rapporti economici e monetari tra le varie cooperative, sui contrasti tra i giovani che escono dalle moderne scuole tecniche e gli anziani che credono di più alla loro esperienza, sui diritti del contadino cooperatore, sui suoi guadagni e costi via. Quali sono le ragioni di questo successo? Diverse, indubbiamente. In linea generale c'è però da dire subito che la cooperativizzazione nella RDT non fu uno strumento per far pagare all'agricoltore le spese dell'industrializzazione. Anzi, proprio grazie alla creazione delle cooperative, nelle campagne vennero estese conquiste sociali sconosciute al contadino: giornata lavorativa di otto ore, settimana corta (salvi i periodi di lavoro più intensi lavori, in cui però il mancato riposo viene pagato profumatamente), ferie retribuite, mensa aziendale, scuole modeste, asili nido ed asili infantili, assistenza mutualistica come per gli operai, pensione e così via.

Il sistema di retribuzione, d'altra parte, è congegnato in modo da premiare chi lavora meglio e di più. Forse è esagerato la protesta di quell'ingegnere di Dresda che lamentava che un suo cugino, membro di una LPG, guadagnava due volte più di lui, ma è certo che un contadino cooperatore non guadagna, in media, meno di un operato specializzato. Tale guadagno è garantito anche nelle annate disastrose — come proprio quella di quest'anno quando in estate, dopo un inverno rigidissimo, si è avuta una siccità che non si registrava da un secolo a questa parte — da un « fondo di copertura » che le cooperative si sono create nel 1958, e che si accresce di anno in anno.

Ma le trasformazioni più profonde si sono avute, nelle campagne, nelle condizioni di lavoro. Dal 1960 al 1968 il solo parco trattori si è più che raddoppiato da 70.000 unità a 148.100. Il numero delle macchine agricole è forse

proporzionalmente ancora inferiore a quello tedesco-occidentale, ma la meccanizzazione del lavoro è superiore, perché potendo ogni macchina essere impiegata su estesi territori, viene utilizzata molto di più che in Germania occidentale. Quasi un raddoppio ha subito, tra il 1960 ed il 1968 anche l'impiego di concimi chimici. In tal modo il rendimento per ettaro, a parità di terra e di altre condizioni, è oggi uguale, se non superiore, a quello tedesco-occidentale.

L'impetuoso sviluppo raggiunto ha come conseguenza frenato il fenomeno dell'abbandono delle campagne, e non è raro il caso di « cittadini » che cercano di trasferirsi nell'agricoltura (magari attraverso scuole del tipo di Heinersdorf). Il peso dell'economia individuale (terra e bestiame) diminuisce sempre più e la tendenza del contadino cooperatore a quella di liberarsi almeno della mucca o dei due o tre maiali indivi-

duali che gli chiedono fatica oltre il normale orario di lavoro nella cooperativa e non rendono più in proporzione. Le autorità non contrastano, ma non facilitano neppure, questa tendenza, perché non tutte le cooperative sono in grado di ricevere nelle loro stalle il bestiame individuale dei suoi membri, la cui eliminazione, d'altro canto, arrechierebbe danno al patrimonio zootecnico del paese.

Un ultimo punto, molto importante, riguarda la gestione delle cooperative. Contrariamente ai timori sorti alla epoca della cooperativizzazione, non si verificano le assemblee generali che si svolgono almeno ogni tre mesi, e attraverso le quali si discute e si revocano i membri della LPG decidono tutto e liberamente: piano e tipo di produzione, investimenti, apertura di crediti, accettazione ed esclusione dei nuovi membri. Solo sui prezzi, che rimangono stabili, indipendentemente dalle misure dei raccolti, non sono in grado di esercitare un'influenza determinante. Le assemblee pianarie sono talvolta molto vivaci, perché anche in esse si verifica lo scontro tra giovani e anziani. La politica degli organi statali e del partito è di utilizzare tutte le forze, e non è raro il caso che oggi si trovi in posizione di direzione proprio uno dei contadini statali e del partito di essere, attraverso la propria aspra resistenza all'adesione alla cooperativa ma che, come si dice, « sa il suo mestiere ».

Per evitare di ridurre l'autonomia delle singole cooperative e di sottrarre così al contadino la possibilità effettiva di contribuire alla gestione dell'azienda, il partito ha frenato ultimamente il processo di creazione di comunità di cooperative iniziato per utilizzare meglio le risorse tecniche. La tendenza, comunque, è quella di una sempre maggiore specializzazione delle singole LPG. Quella di Ruedersdorf, per esempio, si è orientata verso l'allevamento di vitelli (che, acquistata da altre LPG sino ad un anno di vita, ciò comporta anche una trasformazione delle colture indirizzate alla produzione del mangime).

Tutto ciò che dice che l'agricoltura della RDT, con i suoi risultati ed i suoi successi, si trova di nuovo in una fase di trasformazione e forse non è lontano il giorno in cui si realizzerà l'obiettivo di completa parità non soltanto di guadagni, ma anche di condizioni di lavoro e di vita tra la città e la campagna.

Romolo Ceccarelli

## Il caso Riva e il Consiglio Superiore

# I magistrati non sono cittadini?

Perché i giudici implicati nel caso Riva e nella fuga dell'industriale nel Libano sono stati prosciolti? Il cittadino vuol sapere la motivazione di questa decisione del Consiglio Superiore della Magistratura perché « vuol sapere come è possibile che per la fuga del bancarottiere, dell'uomo che ha gettato in mezzo alla strada migliaia di persone, nessuno è stato punito, vuol sapere come Riva è riuscito a farla franca. Per questo non è superfluo prestare attenzione anche ai motivi giuridici che hanno portato al proscioglimento dei tre giudici milanesi Antonio Pontrelli, Oscar Lanzi e Giovanbattista Bonelli.

Noi non sappiamo se i tre magistrati si siano in effetti resi colpevoli di un comportamento illegittimo o poco corretto, ma sappiamo che la commissione disciplinare li ha prosciolti perché tutti i loro atti e comportamenti, anche quelli che potrebbero aver favorito Felice Riva direttamente o indirettamente, sarebbero stati viziati solo da negligenza. Almeno questa è la versione ufficiale cui insistono negli ambienti giudiziari più qualificati. E la negligenza, la dimenticanza di un magistrato non possono essere punite così avrebbe deciso il Consiglio Superiore della Magistratura.

Insomma le cose sarebbero andate così. Riva si era reso responsabile di un reato che prevedeva l'arresto obbligato-

rio, ma il magistrato non ritenne opportuno di emettere il mandato di cattura. O meglio dimenticò, preso da altre preoccupazioni, di questo atto che doveva firmare. Il passaporto doveva essere ritirato all'industriale? Un altro magistrato, sempre preso da molti impegni, si dimenticò di firmare questo secondo provvedimento. E così via. Insomma Riva sarebbe fuggito per inerte dimenticanza.

Per tutti gli altri cittadini italiani (il medico che lascia il tampone di garza nell'addome dell'ammalato, l'avvocato che tracolla di presentazioni l'automobilista che affida la macchina ad un amico senza essersi accertato se ha o meno la patente), le dimenticanze o « olpe » si tramutano in guai, e guai seri giudiziari. Per i magistrati, avrebbe detto il Consiglio Superiore, la regola non vale.

Insomma i giudici sono cittadini, diversi da quelli che possono essere imputati solo un comportamento « doloso », cioè un comportamento « voluto ». Poiché non è stato provato che i tre magistrati del caso Riva abbiano volontariamente ommesso di spiccare mandato di cattura e di ritirare il passaporto all'industriale, non sono colpevoli. Chissà cosa succederebbe se un giorno un sostituto procuratore dimenticasse di emettere il mandato di cattura contro il pmveraccio che ha rubato tre mele?

P. G.